

La concordia civile e la discordia dei nemici: da Livio a Tacito

di Renato Raffaelli

I rapporti tra Tacito e Livio sono noti, a partire dal giudizio di *Ann.* 4, 34, 3, in cui l'elogio dello storico patavino è affidato ad una arringa di un altro storico, Cremuzio Cordo. È un processo di grande significato per Tacito, perché in esso Cremuzio Cordo, accusato da due clienti di Seiano¹ e alla presenza di Tiberio che seguì *truci vultu*² il suo discorso di difesa, dovette scolarsi di un reato d'opinione, quello di aver esaltato nei suoi scritti storici la memoria di Bruto e soprattutto di Cassio, definito come «l'ultimo dei Romani». Sappiamo tutti come andarono le cose, dal suicidio di Cremuzio al rogo dei suoi scritti. Sappiamo anche che le sue opere, tuttavia, non andarono perdute. Lo stesso Tacito ci dice³ che alcune copie furono tenute nascoste e poi di nuovo rimesse in circolazione: con l'autorizzazione di Caligola e per opera della figlia del medesimo Cremuzio, Marcia, come ci precisano Seneca e Suetonio⁴.

Nella nobile difesa di Cremuzio, che Tacito riferisce come discorso diretto, Livio è il primo autore ad essere menzionato ed è introdotto così⁵: *Titus Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit ut Pompeianum eum Augustum appellaret; neque id amicitiae eorum offecit*. La menzione prosegue sottolineando che Livio descrisse come *insignes viri*, e non con i titoli ormai obbligati di *latrones* e di *parricidae*, gli stessi Bruto e Cassio, nonché altri tra i più fieri nemici di Cesare. A parte le ragioni precise della menzione di Livio nel contesto della difesa di Cremuzio e della opportunità per l'accusato di parlar bene di autori che egli invocava a suo favore, resta il fatto che l'elogio liviano è grande (*praeclarus in primis*) e profondo (riguarda i due aspetti fondamentali del valore di uno storico secondo gli antichi: l'*eloquentia* e la *fides*). Si aggiun-

* Presentato dall'Istituto di Civiltà Antiche.

¹ *Ann.* 4, 34, 1.

² *Ann.* 4, 34, 2.

³ *Ann.* 4, 35, 4.

⁴ *Sen. Cons. ad Marc.* 1, 3; *Suet. Cal.* 16, 1.

⁵ *Ann.* 4, 34, 3.

ga che degli altri due storici citati subito dopo, Asinio Pollione e Messala Corvino, non c'è nessun apprezzamento introduttivo e che lo stesso accade anche per tutti gli altri autori (Cicerone, Bibaculo, Catullo) richiamati da Cremuzio nella sua difesa.

Nel quadro dei rapporti tra i due grandi storici, molte osservazioni e puntuali riscontri si devono a Ronald Syme, che nel suo *Tacito*⁶ ha in più occasioni affrontato questo tema, da varie angolazioni. Un esempio interessante per noi è offerto nell'Appendice 34, intitolata *Stile liviano nelle Historiae*⁷. In essa Syme mostra come un luogo celebre delle *Storie* liviane, il discorso di Scipione alle truppe ammutinate in Spagna⁸, venga riutilizzato da Tacito in più modi e in più occasioni.

Un altro luogo celeberrimo delle *Storie* era certamente il confronto tra i Romani e Alessandro Magno, ampiamente sviluppato da Livio, come un'esercitazione di alta scuola di retorica, nei capitoli 17-19 del libro nono. Di questo luogo conclamato Tacito conserva almeno una eco riconosciuta in un passo particolarmente risentito degli *Annales* (2, 88), in cui traccia in brevi note l'elogio funebre di un nemico di Roma, il germano Arminio. Al principe dei Cheruschi, morto a trentasette anni per delle faide intestine (*dolo propinquorum*)⁹, Tacito riserva, tra le altre, un'espressione di altissimo apprezzamento, non solo in sé, ma per il confronto implicito che suggerisce: *proeliis ambiguus, bello non victus*. La constatazione è oggettiva, perché Arminio, pur avendo affrontato la potenza romana quando questa era all'apice¹⁰, aveva con essa combattuto con esiti anche infelici¹¹, ma non era mai stato debellato. Chi, nella tradizione romana, ha avuto la sorte di perdere parecchie battaglie, senza mai perdere definitivamente una guerra, sono, com'è noto, i Romani stessi e questo allusivo accostamento di Arminio con uno dei fondamenti della gloria di Roma ci fa capire appieno il valore del giudizio di Tacito sulla sua figura¹².

⁶ *Tacito*, I-II, trad. it, Paideia, Brescia 1967-1971.

⁷ *Tacito*, II, ..., cit., pp. 897-899.

⁸ Livio, 28, 27-29.

⁹ *Ann.* 2, 88, 2.

¹⁰ *Ann.* 2, 88, 2: *liberator haud dubie Germaniae et qui non primordia populi Romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacessierit*. Sulla prima frase e la sua consonanza con Livio vd. oltre, p. 270 e n. 17.

¹¹ Sul valore di *ambiguus* in Tacito vd. i cenni di F.R.D. Goodyear in *The Annals of Tacitus, Books 1-6*, Ed. with Comm. by F.R.D. G., II, *Annals 1.55-81 and Annals 2*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1981, pp. 111, 448.

¹² Un altro elemento da non trascurare è che la sconfitta romana più celebre – quella che più d'ogni altra riassumeva in sé i *proelia* infelici di fronte ai *bella* vittoriosi e che dunque era inevitabilmente evocata dall'espressione di cui ci occupiamo – è la battaglia di Canne: alla quale, ancora al tempo di Tacito, la sconfitta più recente e più terribile che si potesse accostare era quella di Teutoburgo, che portava con sé il nome di Arminio. È una trafila che può facilmente aver suggerito a Tacito il trasferimento del *topos* proprio ad Arminio.

La formulazione di questo concetto più vicina nella forma a quella di Tacito è appunto in Livio, 9, 18, 9, nella comparazione tra i Romani e Alessandro. Qui il confronto è tra l'invitto re macedone e i Romani che, se pur non hanno mai perso una guerra, tuttavia hanno perduto numerose battaglie: *quod populus Romanus etsi nullo bello multis tamen proeliis victus sit*. Se dunque il punto di vista è differente¹³, il concetto espresso e il tessuto verbale (*bellum, proelia, victus*) sono gli stessi, al punto che è veramente difficile pensare che in Tacito non vi sia il ricordo del passo liviano¹⁴.

Tanto più che nello stesso contesto Tacito si lascia andare ad una invettiva contro gli storici greci che ha un parallelo proprio nel medesimo contesto liviano della comparazione tra i Romani e Alessandro. Ecco il passo di Tacito¹⁵:

caniturque adhuc barbaras apud gentes, Graecorum annalibus ignotum, qui sua tantum mirantur.

Ed ecco il passo di Livio¹⁶:

quod levissimi ex Graecis qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent dicitare solent.

Come si vede, in entrambi i passi è sferzante la critica verso gli storici greci, che da Livio sono accusati di essere così fatui da esaltare la gloria dei Parti pur di abbassare quella dei Romani e da Tacito di essere così presi di sé da ignorare anche le imprese più grandi, se non li riguardano da vicino. Anche in questi due passi, se vi si riflette, più che le pur evidenti differenze risaltano gli aspetti comuni: l'invettiva sdegnosa verso gli storici greci e il giudizio spietato sulla loro miopia e sul loro narcisismo.

Questi esempi ci sembra che mostrino a sufficienza come il celebre *excursus* di Livio su Alessandro sia rimasto presente ed attivo nella memoria tacitiana, tanto da riemergere, per due volte e in stretta contiguità, nel medaglione di Arminio, in un passo, cioè, concettualmente e stilisticamente non meno impegnato di quello liviano.

¹³ In Livio l'argomento è attribuito a quelli che parlano a favore di Alessandro, che diversamente dai Romani non perse mai una battaglia, e dunque il punto di vista è rovesciato. In ogni caso anche in Livio l'argomento si rivela non sfavorevole ai Romani: come confrontare infatti un uomo, e le sue campagne di soli tredici anni, con un popolo intero e con un arco di storia di quasi ottocento anni?

¹⁴ Il *topos* dei Romani sconfitti a volte in battaglia ma invitti in guerra si trova per la prima volta in Lucilio, fr. 613-14 M. (= 683-84 Kr.): *ut Romanus populus victus vi et superatus proeliis / saepe est multis, bello vero numquam, in quo sunt omnia*. Vd. Syme, *Tacito*, II, ..., cit., p. 700 e n. 89.

¹⁵ *Ann.* 2, 88, 3.

¹⁶ 9, 18, 9.

Oltretutto, quanto ai segni di una presenza liviana nell'elogio di Arminio, si deve aggiungere che esso inizia con un'espressione «concisa ed epigrammatica», che secondo Syme è un «adattamento evidente»¹⁷ di un'analogia espressione liviana, pur non appartenente al contesto che più ci interessa: il *liberator haud dubie Germaniae* di *Ann.* 2, 88, 2, infatti, ricorda da vicino i *liberatores haud dubie* di Livio, 3, 52, 2.

C'è un altro luogo tacitiano, in un'altra sua opera, che a mio avviso può conservare una traccia del famoso confronto liviano tra i Romani e Alessandro. È il noto passo della *Germania* in cui Tacito si augura, nell'interesse di Roma, che le discordie tra i Germani possano durare a lungo¹⁸:

maneant, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatibus nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordia.

Le croniche discordie che lacerano le tribù e i clan di quei popoli indomiti e bellicosi – le stesse che hanno invischiato e poi portato a morte Arminio – sono per Roma, di cui già forse si intravede un futuro difficile, il più grande dono della fortuna: e c'è da augurarsi che questo atteggiamento, definito come quasi 'masochistico' (*odium sui*), permanga immutato e duri a lungo. Siamo di fronte ad un'augurio un po' paradossale. Di solito gli storici romani formulano voti su ciò che li concerne direttamente ed è in loro potere: sulla *concordia civium* e non, come qui Tacito, sulla *discordia hostium*. E proprio con un tradizionale appello alla *civilis concordia* si conclude l'ampia digressione liviana della *comparatio Alexandri*¹⁹:

... avertit avertetque, modo sit perpetuus huius qua vivimus pacis amor et civilis cura concordiae.

Il tono, anche qui, è solenne: ce lo mostrano subito il poliptoto *avertit avertetque*, che conclude la frase precedente, e la triplice allitterazione finale (*civilis cura concordiae*), come in Tacito l'antitesi *amor nostri ... odium sui*. Ma la solennità della *lexis*, in entrambi i passi, deriva dalla solennità dell'augurio che i due storici esprimono. Una solennità che è nei modi

¹⁷ Tacito, II, ..., cit., p. 962.

¹⁸ *Germ.* 33, 2. Il contesto è quello, per noi moderni difficile da concepire, di una soddisfazione senza riserve per uno spettacolo veramente orrendo: due orde di decine di migliaia di Germani che si sono sterminate tra loro, senza alcun intervento dei Romani, ma sotto i loro occhi, come in un immenso spettacolo di gladiatori (*nam ne spectaculo quidem proelii invidere [scil. dei]. Super sexaginta milia non armis telisque Romanis sed, quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt*).

¹⁹ 9, 18, 9.

iniziali dei due voti, che auspicano entrambi una durata più lunga possibile: *modo sit perpetuus ~ maneat, quaeso, duretque*; e che arriva fino alla loro fine: *civilis ... concordiae ~ hostium discordiam*. A queste rilevanti corrispondenze e somiglianze si aggiunga il non meno significativo stravolgimento tacitano dell'espressione liviana: a *modo sit perpetuus ... amor*, infatti, corrisponde in Tacito *maneat ... duretque semper, si non amor nostri, at certe odium sui*. L'*amor* presente in Livio è 'conservato' da Tacito, ma per essere negato e sostituito dal suo contrario, l'odio²⁰. Insomma, al felice augurio di concordia tra i Romani, espresso da Livio in un brano famoso, ci sembra che Tacito abbia voluto sostituire un augurio uguale e contrario. Uguale nel suo essere comunque favorevole a Roma e contrario nel suo dipendere non dalla concordia dei Romani, ma dalla discordia dei loro più pericolosi nemici, i Germani. Poco più di un secolo dopo Livio, le condizioni dell'impero e la loro percezione sono profondamente mutate: tanto che un amaro augurio di discordia si sostituisce al tradizionale augurio di concordia, che da solo non può più bastare.

Sulla presenza di Livio in questo passo della *Germania*, infine, c'è ancora un altro indizio: l'espressione *urgentibus fatis*, che appare anch'essa di sapore liviano²¹.

²⁰ In Livio, con il riferimento alla tranquillità dei tempi di Augusto, l'*amor* è quello della pace, di cui i Romani finalmente possono godere (*huius qua vivimus pacis*): come la tutela della *concordia civilis*, è un sentimento fortissimo, ispirato dall'esperienza recente delle interminabili guerre civili. In Tacito invece l'*amor*, riferito ai Germani, è *amor nostri*, un sentimento quasi paradossale, introdotto soprattutto per giustificare l'antitetico *odium sui*.

²¹ Vd. Syme, *Tacito*, I, ..., cit., p. 70 e n. 9, con rinvii a Livio, 5, 36, 6 (*iam urgentibus Romanam urbem fatis*) e 5, 22, 8 (*iam fato quoque urgente*). Sul passo tacitano vd. C. Questa, *L'aquila e due teste. Immagini di Roma e dei Romani*, Quattro Venti, Urbino 1998, pp. 55-57 (spec. n. 69).

STUDI URBINATI/B3

LINGUISTICA LETTERATURA ARTE